

Assalto dell'esercito nella giungla. Nessuna traccia di Kun Sa. Ha negoziato la resa?

I birmani conquistano la roccaforte del re dell'oppio

■ RANGOON. La carriera del famigerato «re dell'oppio» Kun Sa, il principale trafficante mondiale di eroina, sembra giunta alla fine. Truppe dell'esercito birmano hanno conquistato Ho Mong, la sua roccaforte nella giungla, ad una trentina di chilometri dal confine thailandese, senza incontrare resistenza. Kun Sa, 61 anni, per metà cinese e per metà di etnia shan, è sfuggito alla cattura. O meglio, secondo alcune fonti, si sarebbe messo d'accordo con le autorità birmane che da anni gli davano la caccia senza successo, e avrebbe consegnato la sua roccaforte e le milizie che la difendevano in cambio di un'amnistia che gli consentirebbe di ritirarsi in pensione indisturbato. «Per salvare la pelle Kun Sa ha compiuto la sua ultima nefandezza», ha dichiarato un suo ex-colaboratore.

Ricercato da tutte le polizie del mondo, Kun Sa ha sempre negato di trafficare in eroina, affermando invece di tassare gli altri commercianti di oppio per finanziare la lotta indipendentista dell'etnia shan contro il regime di Rangoon. Secondo le stime più recenti, il Mong Tai, l'esercito privato di Kun Sa, contava 20 mila uomini per stipendiare i quali il trafficante spendeva otto milioni di dollari al mese. Dalla sua roccaforte di Ho Mong, una vera e propria cittadina con tutte le comodità moderne, dove gli abitanti sono persino collegati ad Internet, Kun Sa ha dominato per vent'anni il traffico dell'eroina nel cosiddetto Triangolo d'oro, l'area compresa tra i confini di Birmania, Thailandia e Laos. Secondo l'ente federale anti-droga degli Stati Uniti, le coltivazioni di papavero nella parte birmana del Triangolo d'oro producono annualmente dalle duemila alle duemilacinquecento tonnellate di oppio grezzo, il 60%

Kun Sa non è più il «re dell'oppio». L'esercito birmano è penetrato nella sua roccaforte, all'interno del cosiddetto Triangolo d'oro, senza trovare resistenza. In passato tutti i tentativi erano falliti per l'opposizione opposta dalle milizie di Kun Sa. Questi si è volatilizzato. Secondo alcune voci la sua resa sarebbe stata concordata con le autorità di Rangoon, che gli avrebbero garantito un esilio dorato.

NOSTRO SERVIZIO

contava 20 mila uomini per stipendiare i quali il trafficante spendeva otto milioni di dollari al mese. Dalla sua roccaforte di Ho Mong, una vera e propria cittadina con tutte le comodità moderne, dove gli abitanti sono persino collegati ad Internet, Kun Sa ha dominato per vent'anni il traffico dell'eroina nel cosiddetto Triangolo d'oro, l'area compresa tra i confini di Birmania, Thailandia e Laos. Secondo l'ente federale anti-droga degli Stati Uniti, le coltivazioni di papavero nella parte birmana del Triangolo d'oro producono annualmente dalle duemila alle duemilacinquecento tonnellate di oppio grezzo, il 60%

della produzione mondiale, che una volta raffinato serve a fabbricare oltre duecento tonnellate di eroina. Un giro d'affari, in cui Kun Sa ha sempre fatto la parte del leone, di centinaia di milioni di dollari: un chilo di eroina che a Bangkok costa diecimila dollari, si vende infatti in occidente per venti volte tanto. Se la caduta della roccaforte di Ho Mong segnerà veramente la fine di Kun Sa resta da vedere. Intanto al suo posto, nel controllo della produzione di eroina in Birmania, si dice sia già pronto un successore: Lin Mingxian, 50 anni, anch'egli metà cinese e metà shan.



Kun Sa, il «re dell'oppio»

Ricerca sul cancro Associazione nel qual in Francia

La cancerologia, fiore all'occhiello della medicina francese, è al centro di uno scandalo di grandi proporzioni: la Corte dei conti ha deferito alla magistratura la potente Associazione per la ricerca sul cancro (Arc), che nel 1993 (l'anno preso in esame) avrebbe usato per gli aiuti alla ricerca solo il 27,2 per cento dei fondi raccolti grazie alla generosità del pubblico, e li avrebbe dispendati a ricercatori di proprio gradimento, sottraendosi alle valutazioni scientifiche collegiali garantite invece ai donatori. L'Arc - 3 milioni di aderenti, e un bilancio annuale di circa 600 milioni di franchi (200 miliardi di lire) - ha un peso che le permette di influire su tutta la politica condotta nel settore della ricerca sul cancro. Avrebbe creato «rapporti a dir poco ambigui con un gran numero di ricercatori», ha scritto ieri Le Monde. Già nel 1988, in effetti, un rapporto dell'Igas (Ispezione generale degli Affari sociali) aveva denunciato «una pesante e malsana dipendenza» tra l'Arc e l'Istituto Gustave-Roussy di Villejuif (uno dei più famosi centri europei di cancerologia). Ma questa e successive indagini dell'Igas furono inascoltate. Nell'occhio del ciclone è il fondatore e presidente dell'Arc, Jacques Crozemarie, di cui l'Igas denunciò il potere «quasi autocratico», e al quale la Corte dei conti addebita ora «malversazioni» e «commissioni ingiustificate di molti milioni di franchi» versate a un intermediario per l'acquisto della carta necessaria per le pubblicazioni dell'Arc.

L'impero privato del nemico di Falcone

Giovanni Falcone parlava di lui sin dalla prima metà degli anni 80. Conosceva bene lo spessore criminale di questo leggendario «re dell'oppio», nato e vissuto nelle giungle birmane, che controllava - da solo - l'ottanta per cento della produzione mondiale dell'eroina. Una volta, nell'87, la cattura di Chang Chi Fu, al secolo «Kun Sa» (signore della guerra), sembrò davvero a portata di mano. Non se ne fece nulla: e lui beffò tutti, rilasciando interviste.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

le stime più attendibili, di ventimila soldati; una testuggine contro la quale si erano andati ad infrangere a più riprese negli ultimi anni i regolari governativi di Rangoon o Bangkok. Kun Sa oggi «dovrebbe» avere 61 anni. Condizionale d'obbligo per un personaggio evanescente, metà cinese e metà d'etnia shan, con moglie, due figli, e un fratello pronto a prendere il suo posto, che è stato professionista delle simulazioni, dal passato oscuro, con un presente zeppo di vuoti e di parentesi, e dai soprannomi che sono tutti un programma: «il principe delle tenebre» o, più realisticamente, «il re dell'op-

pio». Una qualifica, quest'ultima, risultata in qualche modo di un pronunciamento plebiscitario, se è vero come è vero che per anni è stato l'indiscusso signore di dodici tribù che esprimevano altrettanti capiguerriglieri disposti a riconoscere la sua sinistra leadership.

Separatismo e spaccio

Questo gigantesco «cartello» ha funzionato sempre a meraviglia, in un sapiente dosaggio di ansie indipendentistiche - all'inizio degli anni 90 un terzo del territorio era sotto il controllo di Rangoon - e di business ultramilionario. Questo è stato il «merito storico» di Kun Sa.

nuscire a convertire tribù, per secoli vissute d'agricoltura, in un gigantesco apparato di produzione dell'oppio e di lavorazione dell'eroina. Quanti anelli aveva la catena nella sola Birmania? Tantissimi. Migliaia di contadini. Alias migliaia di «comieri» in marcia lungo le rotte verso la Thailandia. Soprattutto lungo la striscia di confine con la Birmania che cade a picco verso il mare Adaman, al termine d'una «corsa» di mille chilometri. E alla base di tutto, centinaia di mini raffinerie, sparse nella giungla o in altissima montagna, guardate a vista da uomini armati, e facilmente trasportabili.

Il rapporto con la mafia

Alla fine degli anni 80, quando la repressione in Sicilia portò alla scoperta delle mega raffinerie di Palermo o di Alcamo, si creò una tacita intesa fra i boss di Cosa Nostra in Sicilia e gli emissari di Kun Sa: incentivare in loco, dunque proprio nel «Triangolo d'oro», la lavorazione dell'eroina, nel tentativo di ridurre il numero dei «passaggi» prima che il ciclo di lavorazione fosse concluso. Così i mercati di

Milano o di Parigi o di New York, si trovarono ingolfati da tonnellate di eroina marca «due leoni» o «drago», denominazioni esotiche per un prodotto micidiale la cui «purezza» raggiungeva vette del 90,93 per cento attestandosi su una media dell'85%. In Sicilia, sino a qualche tempo prima, nonostante la collaborazione dei raffinatori marsigliesi (poi finirono tutti all'Ucciardone insieme al capo mafia Gerlando Alberti, ancora oggi detenuto) non si oltrepassò mai la soglia del 65 per cento di purezza. La «due leoni» o la «drago», insomma, tagliate almeno una decina di volte, mantenevano una media di purezza dell'8,5%.

Ecco in che modo Kun Sa è riuscito a stipendiare il suo esercito. Le agenzie di stampa ieri parlavano di un costo mensile di otto milioni di dollari. Il «soldo» delle sue truppe era comunque guadagnato, i contadini della etnia «shan» hanno sempre trasportato l'eroina a loro rischio e pericolo, e venivano pagati solo a consegna avvenuta. Ecco in che modo il «principe delle tenebre» era riuscito a governare otto milioni di birmani ad assicu-

rarsi l'ottanta per cento della produzione mondiale di eroina, e a investire alla grande perfino nel boom edilizio di Bangkok. Ecco, soprattutto, in che modo Kun Sa era riuscito a «vincere» le fasi più cruente di questa recentissima guerra dell'oppio: la Thailandia ci ha creduto sino in fondo, il Laos non ha mai voluto saperne, la Birmania, invece, vorrei ma non posso, dal momento che - come dicevamo - un terzo del suo territorio era proprio sotto controllo nemico.

Una task force contro di lui

Nell'87, la cattura del «re dell'oppio» era apparsa dietro l'angolo. Si era fra l'altro costituita una task force antidroga composta da undici «detective» di altrettanti paesi occidentali, Italia inclusa, sotto la regia dell'Unfidac, organismo internazionale alle dipendenze dell'Onu e messo su per combattere l'«abuso di droghe nel mondo». E a Kun Sa, il 12 ottobre del 1987, L'Unità aveva dedicato una pagina, resoconoscendo il difficile andamento di quella «guerra dell'oppio». Erano gli anni in cui le indagini di Giovan-

ni Falcone e Paolo Borsellino avevano portato all'individuazione di Koh Bak Kin, trafficante cinese di Singapore, che si dava del «tu» con i personaggi più in vista delle famiglie palemitane di Cosa Nostra. Proprio Falcone si recò più volte in Thailandia in compagnia di Gianni De Gennaro, consapevole com'era che la cattura di Kun Sa avrebbe rappresentato una specie di provvidenziale chiusura del cerchio. Le cose, allora, andarono diversamente. Kun Sa ruppe l'accercchiamento.

Qualche tempo dopo, in un'intervista scoop a Gabriella Simoni di Canale 5, dichiarò: «Io non sono un trafficante, non coltivo l'oppio e non faccio eroina. Non ho tempo per queste cose. Combatto per la mia gente, la difendo dai soprusi e da chi vorrebbe sottometterla». Diceva sempre che l'Occidente voleva che il traffico d'eroina continuasse. E voleva accreditare se stesso come il grande guerrigliero che pur di «armare» il suo popolo non va per il sottile. Ora qualcuno dice che «il principe delle tenebre» avrebbe monetizzato la sua resa. Che si sarebbe consegnato ai birmani dietro promessa di un'onorevole vecchiaia. Si dice che gli Usa avessero messo su Kun Sa una «taglia» di due milioni di dollari. Ma anche in futuro, quando si parlerà di lui, sarà difficile farlo evitare di ricominciare al «condizionale».

Sorpresi nel sonno dalle fiamme a Shenzhen, presso Hong Kong

Brucia fabbrica in Cina, 19 morti

■ PECHINO. Non hanno avuto scampo. Le fiamme li hanno sorpresi nel sonno. Diciannove operai di una fabbrica di decorazioni natalizie di Shenzhen, sono morti nel dormitorio annesso all'edificio, che è andato completamente distrutto. I tredici delle vittime sono donne. Altre trentasette persone sono rimaste ustionate, intossicate dal fumo, ferite nella fuga. La tragedia si è consumata tra domenica e lunedì, a cavallo tra il vecchio ed il nuovo anno, verso le tre del mattino.

Economia speciale

Shenzhen è una zona economica speciale, nella Cina meridionale, quasi al confine con Hong Kong, l'ex-colonia britannica che a partire dal primo luglio dell'anno prossimo sarà ricongiunta a Pechino. La sciagura di Capodanno non è che l'ultima di una lunga serie di episodi tragici che hanno avuto

per teatro le fabbriche delle zone economiche speciali della Cina. Nelle industrie di queste aree franche, isole ultracapitalistiche nella Cina del cosiddetto mercato socialista, si realizzano a costi bassissimi prodotti destinati all'esportazione.

Gli operai lavorano in condizioni drammatiche in edifici fatiscenti e privi dei più elementari sistemi di sicurezza. Nulle di fatto le garanzie sindacali. Si può essere licenziati in tronco, senza motivi né preavvisi.

L'altra notte, quando è stato dato l'allarme, centinaia di vigili del fuoco sono stati mobilitati per varie ore nel vano tentativo di spegnere le fiamme. Purtroppo il rogo è stato alimentato anche dai forti venti che battevano la zona.

L'alta infiammabilità dei materiali, prevalentemente in plastica, accatastati nei magazzini, ha favorito a sua volta la propagazione rapidissima dell'incendio. Secondo numerose testimonianze, lo stabilimento, proprietà di una ditta tai-

I precedenti

Nella stessa zona economica speciale di Shenzhen, nel novembre del 1993 un incendio devastò una fabbrica di bambole di stoffa, la Jili Toy and Kuyon, e causò la morte di ottantasette persone. Quasi tutte le vittime furono lavoratrici dell'azienda, che non avevano potuto fuggire perché le porte era-

no state chiuse dall'esterno con dei lucchetti. Un altro centinaio di persone rimasero intossicate.

Secondo statistiche ufficiali nella regione meridionale cinese del Guangdong, durante la prima metà dell'anno scorso, ci sono stati oltre diciannovemila incendi in cui sono morte 1043 persone e oltre duemila sono rimaste ferite.

Tragedie dovute alla totale assenza di norme a tutela del lavoro in fabbrica sono purtroppo comuni anche in altri paesi asiatici dagli impetuosi ritmi di sviluppo economico. Gravissimo, ad esempio, il bilancio di un analogo disastro verificatosi nel maggio 1993 in Thailandia. In una fabbrica di giocattoli destinati all'esportazione, a una cinquantina di chilometri dalla capitale Bangkok, morirono più di duecento dipendenti, in maggioranza ragazze che lavoravano per non più di tre o quattro dollari al giorno. I feriti e gli intossicati furono più di quattrocento.

Ieri un uomo è stato ucciso a Belfast. In un mese cinque vittime

Sangue sulla tregua in Ulster

■ BELFAST. Due uomini mascherati hanno aggredito e ucciso Ian Lyons, un cattolico di 31 anni sorpreso mentre si era appostato in auto con la fidanzata a Lurgan, 30 km a sudovest di Belfast, nell'Irlanda del nord. L'azione è stata rivendicata da «Azione diretta contro la droga», un gruppo di «giustizieri» legato all'Ira, l'esercito repubblicano irlandese. L'uomo, morto poco dopo il ricovero all'ospedale, è la quinta vittima di questo gruppo nell'arco di un mese, e come le precedenti, era cattolico e sospettato di traffico di stupefacenti.

Le autorità dell'Ulster e molti ambienti, sia protestanti sia cattolici, non ritengono che gli assassini siano spinti dal desiderio di «pulizia» ma che in realtà usino la violenza a scopo intimidatorio e di estorsione. Alcuni trafficanti di droga dei quartieri cattolici hanno riferito ai giornalisti che in passato collaboravano con l'Ira, i terroristi ga-

rantavano loro protezione dalle autorità britanniche in cambio di una parte dei profitti e ora vogliono assicurarsi lo stesso controllo anche nelle mutate circostanze. Due uccisioni del genere avvenute nella settimana precedente il Natale indussero il governo di Dublino a rinviare un provvedimento di grazia per i militanti dell'Ira detenuti nelle carceri.

Mitchel McLaughlin, presidente del Sinn Féin, ala politica dell'Ira, ha negato un coinvolgimento dell'Ira nella catena di omicidi ma li ha comunque giustificati come opera di supplenza a una polizia poco efficiente e troppo filo-protestante.

«Io credo che il problema da risolvere sia questa assenza di un'azione di polizia accettabile», ha dichiarato alla Bbc. La serie di azioni sanguinarie ha riaperto la polemica sulla sincerità della tregua sottoscritta dall'Ira e in atto da 16

mesi tra opposti gruppi terroristici nell'Irlanda del nord. Secondo un deputato protestante, Ken Maginnis, del partito Unionista dell'Ulster, l'etichetta del gruppo antidroga è una semplice copertura dell'Ira con l'obiettivo ultimo di sabotare il processo di pacificazione e riattivare una spirale di violenza.

La Gran Bretagna insiste per la consegna delle armi da parte dell'Ira per procedere nelle trattative per una soluzione pacifica della questione dell'Irlanda del nord e grazie alla mediazione di Dublino, ha rimesso la questione a una commissione internazionale. Ma un'ala ultranazista dell'Ira cercherebbe di sabotare qualsiasi tentativo di soluzione pacifica. Gli attentati contro i trafficanti di droga iniziarono in aprile quando l'Ira uccise il boss del settore a Belfast. Da allora le vittime sono state sette e si sono registrati anche più di 150 pestaggi, gli ultimi due l'altra sera